

Come cambia la scrittura tradizionale cinese e giapponese nel mondo degli sms

La crisi degli ideogrammi belli ma scomodi

di IRENE IAROCCHI

Nel marzo 1921 Akutagawa Ryūnosuke visitò la Cina dove germogliava lo slogan *zhongti xiyong* («l'essenziale è cinese, l'applicazione è occidentale») e seguì il consiglio avuto in patria: «Salta pure la visita all'antico palazzo imperiale ma non perdere l'occasione di incontrare Ku Hung-Ming». Come lo scrittore giapponese racconta in *Diario di viaggio a Pechino*, il poliglotta Ku (1854-1928) — nascita in Malesia, adolescenza e giovinezza ad Edimburgo, primo cinese docente di lingua e letteratura inglese all'università di Pechino noto con lo pseudonimo Dongxi Nanbei (Est-Ovest-Nord-Sud) che allude alle coordinate geografiche della sua biografia — lo accolse parlando inglese e scrivendo a pioggia ideogrammi su fogli di carta. Akutagawa, buon conoscitore dell'inglese e dei classici cinesi, ascoltò, lesse e parlò.

L'intellettuale cinese, fine traduttore dei *Dialoghi* e di altre opere confuciane, utilizzava l'inglese non per occidentalizzare il Paese ma per meglio diffondere all'estero la conoscenza della civiltà cinese. Quanto scrisse sotto lo sguardo di Akutagawa voleva significare che tutte le linee portano agli ideogrammi! L'inglese — si pensi al *The Book of Tea* (Londra, 1906) di Okakura Kakuzo o ai poemi di Tagore — era curiosamente il veicolo culturale preferito dagli intellettuali d'Asia per propagare in patria e all'estero i valori delle loro civiltà e culture.

Nel 1921, a Tokyo, veniva fondata la Società per la romanizzazione dell'alfabeto giapponese (*Nihon Romaji Kai*), guidata da Tanakadate Aisatsu, con lo scopo di incoraggiare diffusione e uso dei caratteri latini in un Paese affamato di modernità.

Oggi, a quasi novant'anni da quei fatti, i nuovi mezzi di comunicazione, l'uso imperante dei computer, il boom dei cellulari, la planetaria passione per gli sms possibili solo utilizzando i caratteri latini, gli apparecchi elettronici in inglese stanno spingendo milioni di persone dell'Asia Orientale, Cina in testa, verso un'anomala forma di analfabetismo: disgrafia se non amnesia della scrittura corretta degli ideogrammi. Proviamo a osservare da vicino questo fenome-

no, nel barthesiano impero dei segni: il Giappone.

È vero. In questi ultimi decenni tra la maggioranza di studenti, internauti abilissimi, si evidenzia un calo di abilità nella scrittura a mano. È un incubo, per chi scrive solo al computer e deve affrontare gli esami di ammissione all'università, non tentennare sulla corretta scrittura dei caratteri cinesi (*kanji*), almeno su quei 2.238 più diffusi, rispetto al mare dei circa 50.000 esistenti. In Cina e in Giappone la scrittura è cuore della civiltà e la calligrafia un'arte, coniugante la bellezza estetica pittorica dei segni all'esercizio spirituale della concentrazione. Una vera e propria disciplina della mente si lega all'esercizio calligrafico (*shōdō*): secondo la filosofia zen, esso incarna il vuoto (*mu*) e si realizza solo liberando l'ego dai pensieri. Inutile dirlo, l'infanzia e l'adolescenza dei giapponesi è segnata dal duro apprendimento di come leggere e scrivere una lingua che armonizza tre scritture: quella ideografica e i due alfabeti autoctoni.

È davvero solo la tecnologia a insidiare il futuro dei *kanji*? Il tema appassiona il giapponese della strada e gli esponenti della cultura. Non da oggi, ma almeno dal secondo Ottocento. Di recente l'«Asahi Shinbun» ha riaffrontato il tema, dando voce a chi, indipendentemente dai contraccolpi inferti agli ideogrammi dalla tecnologia, crede che sia ora di liquidare la scrittura in *kanji*.

L'esponente più autorevole di questa corrente di pensiero è l'etnologo e antropologo Umesao Tadao, da poco scomparso. Presidente dagli anni Novanta della *Nihon Romaji Kai*, autore di testi-chiave quali *Introduzione a una visione ecologica della storia. La civiltà giapponese nel contesto mondiale* (1957), *Settantasette chiavi di accesso alla civiltà nipponica* (1985), *Il Giappone nell'era planetaria* a cura di René Sieffert (Milano, Spirali, 1984), Umesao ha le idee chiarissime in merito alla futura scomparsa degli ideogrammi.

Illuminante questo episodio della sua storia personale. Durante la seconda guerra mondiale, Umesao era a Tienhsin in Cina e doveva telegrafare un messaggio. All'epoca la tastiera del telegrafo non consentiva di usare i *kanji*. Con somma sorpresa

vide l'addetto al telegrafo battere per ogni segno formante l'ideogramma un numero di quattro cifre. Chi riceveva il messaggio, a sua volta, avrebbe ripetuto lo stesso processo al contrario. Un vero e proprio codice segreto Allora Umesao si disse: *Konna maji mappira ya* («Ora basta con questa scrittura!») La frase dà il titolo all'intervista all'«Asahi» dell'8 dicembre 2009).

Convinto che la scrittura ideografica ostacoli lo sviluppo culturale, rallenti l'istruzione, la trasmissione e comprensione immediata delle notizie, Umesao dal dopoguerra si impegna in una campagna a favore dell'uso scritto dell'alfabeto latino (*romaji kahi*). Fonda e dirige la rivista «Saiensu» (da *science*). A ogni capodanno incoraggia il rituale invio delle cartoline beneauguranti in alfabeto. All'«Asahi», l'ottantanovenne Umesao non nasconde di amare la valenza culturale veicolata dai *kanji*, la loro bellezza estetica, la profondità dei concetti trasmessi. Li paragona però all'abbigliamento nipponico tradizionale e con humour spiega: «Certo, andare in kimono a una cerimonia nuziale va bene. Ma trovandosi in campo scientifico o nel mondo degli affari, va indossato l'abbigliamento adatto: i caratteri latini! Se guidassi l'auto eviterei il kimono». Coraggiosa e netta la conclusione: «Ne sono certo: verrà il giorno in cui i caratteri cinesi scompariranno dalla lingua giapponese». Non lo spaventa la ricchezza di omofoni propri al giapponese: l'uso dei soli *kana* o dell'alfabeto latino renderebbe la comprensione dello scritto molto più ostica di quanto non lo sia con il sistema ideografico in uso.

E che dire della tesi dello studioso della psicologia del testo letterario Yasumoto Biten, autore di *Il futuro degli ideogrammi* (*Kanji no shorai*, 1963). Nel suo studio rivoluzionario l'autore prevede che, alla fine del secolo XXI, gli ideogrammi saranno scomparsi dal giapponese. Già nella tesi di laurea Yasumoto, analizzati cento romanzi di cento scrittori da *Koya Hijiri* (Il santo uomo del monte Koya) di Kyōka Izumi (1873-1939) a *Shiosai* (La voce delle onde) di Mishima, scoprì che, con il passare dei decenni, la media d'uso degli ideogrammi è in costante diminuzione. All'inizio del ventesimo secolo la me-

dia dell'uso è del 39 per cento; a metà secolo scende al 27 per cento. Qualora la tendenza mantenesse il ritmo rilevato, intorno al 2190 i romanzi giapponesi saranno privi di *kanji*. Secondo Yasumoto tra mille anni i giapponesi guarderanno i *kanji* con la stessa curiosità con la quale oggi osserviamo i pittogrammi egizi. Sulla scia di Yasumoto, Tomatsu Reiko dell'università di Sidney ha confrontato al computer la struttura stilistica di due autori molto diversi tra loro come Kawabata e Mishima, sottolineando la predominanza dell'*hiragana* nello stile haikueggiante di Kawabata: dal punto di vista stilistico appena il 30 per cento di *Izu no Odoriko* (La

danzatrice di Izu) è in *kanji*, lo 0,71 per cento in *katakana*, il resto in *hiragana*.

Anche secondo lo studioso Kanji Hatano — sua la *Guide to the psychology of writing* — la diffusione del computer contribuirà al calo d'uso dei *kanji* e il fenomeno difficilmente potrà arrestarsi. La tesi di Yasumoto, nel tempo, continua a produrre vasta risonanza di contro e di pro. I docenti di lingua e letteratura cinese lamentano danni al proprio lavoro. Favorevoli noti studiosi della lingua giapponese come Nomura Masaaki, già docente dell'università di Waseda a Tokyo e direttore

del Centro studi di lingua giapponese di Waseda. Nomura infatti è arrivato a concludere, dopo la simulazione al computer, che l'avanzare dei forestierismi e della scrittura in *kana* porterà in un lontano futuro alla scomparsa completa degli ideogrammi. Certo, per chi vuole velocizzare la comunicazione scritta gli ideogrammi restano validi. Resta la realtà: nel quotidiano chi scrive utilizza pochi *kanji*.

Chissà cosa dirà, il prossimo 5 settembre a Kyoto, il relatore della conferenza «La lingua giapponese: sessant'anni di profondo amore» organizzata dalla *Nihon Romaji Kai*, presente in diciannove punti capillari dell'arcipelago.



*Gli studenti
sono abili nel navigare in rete
ma hanno sempre maggiori difficoltà
con l'antica arte della calligrafia*

